

Un biografo di Silvio Pellico: Federico Ravello

Dopo le celebrazioni nazionali per la ricorrenza del centenario della morte di Silvio Pellico, avvenute lo scorso anno, la tomba del prigioniero dello Spielberg è ritornata solitaria e deserta, quasi dimenticata accanto al muro di cinta, tra il sepolcro di Thaon di Revel da una parte e quello dei Cadetti della Scuola d'Artiglieria e Genio dall'altra.

La tomba è sormontata da una stele piuttosto misera e raramente è ravvivata da un mazzo di fiori. Solo la domenica è possibile notare un assiduo solitario visitatore che dinanzi alla tomba sosta qualche minuto in devoto raccoglimento e depone un mazzo di fiori freschi, mormorando una preghiera. È (pochi lo sanno), Aldo Peiretti, ammiratore dell'insigne saluzzese, che oltre alla preghiera, quale devoto omaggio, ama recitare sulla tomba abbandonata, qualche brano delle *Mie Prigioni*.

A parecchie riprese Saluzzo, la città che diede i natali a Silvio Pellico, tentò di far trasportare nel suo cimitero i resti mortali del Pellico per completare, con la tomba, il complesso di ricordi all'illustre concittadino. Torino affezionata al martire, come a un figlio adottivo, non volle mai accondiscendere a tale desiderio e la nobile vertenza è per ora sospesa con la decisione di lasciar le cose come sono.

Lettera di Silvio Pellico al padre.



Silvio Pellico

Ora uno dei più fedeli biografi del grande saluzzese, Federico Ravello, pubblicato per i tipi della Società Editrice Internazionale, un bel volume, riccamente illustrato, pregevole per informazioni e per la riesumazione di documenti inediti.

Risulta dall'opera del Ravello che *Le mie Prigioni* fruttarono all'autore ben 900 lire.

Come si può spiegare, si chiede il Ravello, il successo ottenuto da queste pagine scritte alla buona, senza pretesa letteraria, senza alcuna esaltazione personale, ispirate soltanto dal cuore e dall'amore? Rivela l'autore che il Principe della Cisterna, esule a Parigi, scriveva al Pellico, manifestandogli il proprio entusiasmo; Federico Confalonieri, deportato in America assicurava di aver trovato il libro di Silvio Pellico persino tra le misere popolazioni dell'Alabama, della Indiana, dell'Illinois e aggiunge che, come italiano, proprio ad esso si riconosce debitore del favore e della simpatia con le quali era stato colà accolto.

• Il segreto — aggiunge il Ravello — di questo inatteso, così straordinario successo, di quel fascino che oggi ancora il libro esercita su tutti, sembra doversi ricercare nella sua spontanea e ingenua semplicità, nella sua sincerità, nella sua candida e veramente cristiana umiltà, la quale ha avvinto e commosso sino alle lagrime tante anime buone e gentili, perchè quel libro fu compreso subito come uno dei